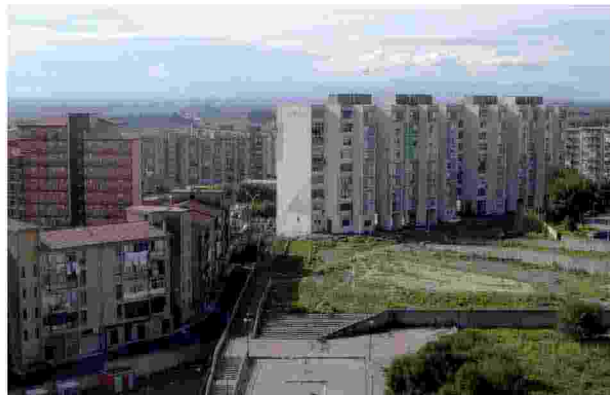


**Dibattito.** Le aree fuori dai centri sono sempre più luoghi di disagio. Tre esperti individuano la cura

# PERIFERIE da rammendare



CATANIA. Il quartiere Librino, nella periferia della città etnea



**L'economista**

## Segrè: «Città, il suolo è il tuo bene comune»

**ANDREA SEGRÈ**

Il «rammendo verde», mi verrebbe da chiamarlo. Quello delle tante comunità che in giro per il mondo – sempre più urbano e meno rurale – provano a occupare i crescenti spazi urbani inverdendoli con le piante: orti, alberi, fiori. Il contrasto fra il grigio del cemento e il verde della pianta si fa sempre più forte: il primo copre il secondo, per sempre; il secondo cerca di occupare degli spazi lasciati vuoti, ma ne trova sempre di meno. Una sorta di nemesi nel processo di sviluppo e di scambio uomo-pianta. Prima erano gli uomini che abbandonavano le campagne per la città, inurbandosi. Adesso sono le piante che devono entrare e gli uomini che, dove e se possono, se ne vanno. Ma sono anche due «economie», quella verde della natura (viva, rinnovabile) e quella grigia del cemento (morta, non rinnovabile) che si confrontano e scontrano, neppure tanto cromaticamente ma fisicamente. Due visioni opposte, anche nel nostro Paese dove gli esempi poco edificanti (termine appropriato) si sprecano. Perché?

Nel pianeta dove siamo ospiti, la Terra, il rapporto verde-grigio, con la prevalenza del secondo sul primo, ben rappresenta il modello di crescita illimitata che il mondo cosiddetto sviluppato si è dato via via in tutto il globo – da cui la globalizzazione dell'economia appunto. Limiti che invece ci sono per tutto, a partire dalle risorse naturali: suolo, acqua, energia. «Nulla di troppo» (*medén ágan*) sosteneva la morale classica basata sulla mi-

sura e quindi sulla condanna della violazione dei limiti. Superato il limite, la casa (*òikos*) di tutti noi che è la terra, ovvero **l'ambiente** di vita del nostro ecosistema, si degrada. E oggi l'impatto che deriva da questo superamento viene ampiamente riconosciuto e i suoi danni si possono valutare e, volendo, anche contenere. Ma si tratta di un riconoscimento virtuale, non seguito da una condotta reale che si traduca in un cambiamento del modo di pensare la nostra «casa», il nostro pianeta. A partire dalla piccola casa, che è la nostra economia.

La risorsa suolo, componente essenziale della terra e base del «verde», è un caso emblematico. Produce una serie di beni e servizi ecosistemici e socioeconomici: approvvigionamento di cibo, regolazione e controllo della stabilità del territorio; è primario elemento della biodiversità e degli equilibri ecologici; produce valori culturali ed estetici (il paesaggio) espressivi dell'identità dei popoli; fornisce beni sociali come fruizione territoriale e aggregazione sociale. Eppure anche il consumo di suolo segue le stesse regole della nostra società ormai sazia e bulimica, risentendo delle dinamiche omologanti della globalizzazione: un paradigma che pone al centro un'errata relazione di dominio fra il soggetto dominante (consumatore) e l'oggetto dominato (bene, anche se naturale).

Nella società dei consumi globali il suolo non è percepito come un bene comune né fondamentale, poiché la sua costante perdita non viene avvertita dai più come un'emergenza planetaria o nazionale e in definitiva neppure come un problema. Non si registrerebbe un'edilizia così galoppante, che continua a offrire nuovissimi capannoni industria-

li quando quelli inutilizzati (ma recuperabili) sono migliaia e si sprecano. Per non parlare degli edifici residenziali che sorgono spesso su suolo fertile, dove peraltro ora vengono collocati sempre di più anche i pannelli fotovoltaici.

Il suolo viene invece percepito come una risorsa da impiegare nei processi produttivi, secondo le leggi del libero mercato. Tuttavia esso, al pari dell'acqua e dell'aria, non può essere sempre assoggettato a queste leggi, come se fosse una qualsiasi materia prima da lavorare. Perché è un elemento basilare per la vita e l'equilibrio del pianeta. Non dimentichiamo che, seppure un centro commerciale o un edificio incidano sul Prodotto interno lordo più di un'azienda agricola o di un parco naturale, spesso questi non producono ric-

chezza, se la intendiamo come benessere. Occorre una rivoluzione culturale per far percepire il suolo (il paesaggio, il verde) come un bene comune. Un bene cioè di cui la comunità si avvantaggia senza accorgersi del suo valore (economico), almeno finché non si esaurisce. Per ottenere un cambio di marcia, è necessaria una modifica dell'attuale rapporto fra soggetto dominante (consumatore) e oggetto dominato (suolo). Bisogna far capire al dominante che continuare un atteggiamento insostenibile nuoce innanzitutto a sé stesso. Questo è possibile nella misura in cui si riesca a trasmettere al soggetto-consumatore la percezione del suo legame con l'oggetto-suolo. In fondo l'uno è l'altro e viceversa: fanno parte di un unico ecosistema. Un "gene" dell'intelligenza ecologica aiuterebbe questa consapevolezza. Consumare si direbbe allora fruire. Così il «rammendo verde» ci salverà.

«Perché torni il verde nei quartieri è necessario che la terra non sia più soltanto uno strumento della speculazione edilizia, ma un patrimonio che, se usato male, diventa fonte di patologie per quelli che ci vivono»



## L'architetto

# Cucinella: «Il dialogo ricuce la New Town»

### MARIO CUCINELLA

Il quartiere Librino a Catania rappresenta il compimento di un'ambizione degli anni settanta di costruire una New Town.

Era un sogno legato a un momento storico di grande sviluppo e a un'utopia che vedeva nella modernità il riscatto per un futuro migliore. I centri storici in quel tempo erano assediati dal desiderio di un cambiamento ed erano visti come i luoghi di un passato da cancellare. La battaglia di molti intellettuali, storici e architetti per la difesa della nostra identità ha salvaguardato quello straordinario patrimonio che oggi vediamo come le nostre radici. Oltre a essere l'immagine più bella dell'Italia.

L'operazione New Town era ambiziosa e aveva forse troppa fiducia in una modernità, ahimé, non ancora pronta. Il quartiere città Librino rappresenta il fallimento di questa utopia.

Più di 70mila persone vivono in un'area senza la necessaria qualità dello spazio pubblico, senza i servizi essenziali, costruita vicino alla città ma, in realtà, molto lontana. Lontana non nello spazio ma nella mente della gente, che considera questo un

luogo remoto.

Il nostro percorso inizia da questo presupposto. È stato un lavoro umile e semplice, un lavoro fatto di ascolto, di conoscenza e di amicizia. Abbiamo trovato all'interno di questa città quartiere delle speranze custodite ogni giorno da giovani temerari, i Briganti, che con la

loro resilienza sono rimasti lì a lavorare con i giovani, a insegnare l'arte dello sport, della lealtà e dell'amicizia. Con loro e la scuola Brancati è cominciato un lavoro di rammendo. Dove sono i problemi? Perché non si può andare a piedi alla palestra? Dovrebbe esserci più verde.

Ecco tutti i problemi da ascoltare e da risolvere attraverso uno straordinario strumento: la creatività. Nel giro di pochi mesi il rammendo, questa volta invisibile, ha permesso di ricostruire un dialogo tra le parti. Il Comune, i Briganti, gli ortolani, la scuola, l'Ance e molti altri. Ecco, questo è il risultato più soddisfacente del G124: aver azionato attraverso il nostro lavoro una rete per dialogare, progettare e risolvere i problemi.

I giovani architetti si sono messi a lavorare con loro e, progettando con loro, si è arrivati a condividere un piano realizza-

to grazie alla generosità di molte persone. Vorrei menzionare Salvatore, l'ortolano, che aiuta tutti e fa tutto, a dimostrazione della generosità di tanta gente nonostante le difficoltà economiche e sociali. È da questi atti di generosità e di volontà che

cambieremo le nostre città, che non chiamiamo più periferie ma solo «le nostre città», dando così una giusta dignità a tutti.

In questo l'architettura può fare la differenza: lontana da paradigmi e pretese inutili, lavora dentro la città senza rinunciare al ruolo di visionari, di creativi che hanno però capacità di ascolto e soprattutto una grande generosità.

«Il lavoro dei progettisti può far comunicare l'ente pubblico con i diversi soggetti che costituiscono e animano il tessuto urbano. Al quartiere Librino di Catania ci stanno riuscendo»

## RIVISTE

### PIANO, SENATORE ANTIDEGRADO

Il magazine "Periferie", diretto da Carlo Piano e Walter Mariotti, nasce da un'idea dell'architetto Renzo Piano (nella foto) che, nominato senatore a vita nel 2013, ha deciso di devolvere il suo stipendio di parlamentare a un gruppo di sei giovani architetti (selezionati con bando anonimo in rete) che hanno lavorato sul "rammendo" delle periferie italiane. Nell'ultimo anno il gruppo di lavoro G124 (il nome deriva dal numero della stanza dove si trova l'ufficio di Piano a Palazzo Giustiniani) ha studiato tre interventi di riqualificazione a Torino, Roma e Catania. L'introduzione al primo numero della rivista è del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, cui seguono i contributi di molti esponenti di spicco della cultura italiana, che hanno partecipato al tavolo di lavoro durante tutto l'anno: Gianfranco Dioguardi, Andrea Segré, Mario Abis, Paolo Crepet, Gian Antonio Stella, gli architetti Mario Cucinella, Ottavio Di Blasi, Massimo Alvisi. La rivista viene presentata domani alle ore 16 nella Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani a Roma. Anticipiamo alcuni stralci dei testi di Abis, Cucinella e Segré.



## Il sociologo. Abis: «Ascolto della gente, strada obbligata»

### MARIO ABIS

In Italia circa il 60% della popolazione vive nelle periferie. Periferie molto diverse tra loro per struttura economica, sociale, demogra-

fica, e anche per livelli di degrado urbanistico e architettonico. Queste differenze, radicate storicamente, si complicano con l'allargarsi delle città nelle aree metropolitane. Le periferie sono periferie della città, ma diventano nuovi centri nodo nelle aree metropolitane. Toccare questi punti critici con un rammendo architettonico e innescare un processo virtuoso non riguarda soltanto la qualità estetica e funzionale di un oggetto fisico. Significa generare un processo sociale ed economico nel momento in cui, anche a livello amministrativo, il territorio viene ridefinito.

In questo quadro sembrano due le questioni rilevanti per indirizzare il modello d'intervento sulle periferie. La prima interessa la definizione delle tipologie di periferia. Quali sono gli indicatori sensibili che, oltre a descrivere, aiutano a comprendere le leve su cui agire? Non parliamo solo degli indicatori classici con cui spiegare una periferia (la struttura socio-demografica, la mobilità, la struttura socio-professionale ecc.) ma anche di nuovi indicatori qualitativi come il livello di salute, il malessere psicologico o l'uso del tempo: fattori che descrivono in modo indiretto la forma sociale e quindi la «domanda» che una certa periferia esprime. Sapere per esempio se una periferia è a forte popolazione anziana (di norma malata cronica e depressa) porterà a reinterpretare i luoghi pubblici di incontro e di animazione culturale che possono dare una risposta alla malattia e all'isolamento anche in termini di welfare. Individuare una pe-

riera a forte componente giovanile inoccupata vuol dire ridisegnare luoghi e situazioni fisiche orientandoli alla creazione di *start up*, o semplicemente per valorizzare attività e mestieri artigianali legati alla tecnologia. Un modello di piccoli laboratori (*craft and technology*) che nei territori metropolitani, soprattutto se connessi con centri universitari, hanno spesso avviato processi di forte innovazione e con effetti a rete su tutto il contesto.

Lavorare sulle periferie isolate significa innescare una mobilità virtuosa, verso il "fuori" ma anche di richiamo dall'esterno, capace di sanare elementi di marginalità pericolosi anche per la sicurezza. Per non parlare poi degli interventi sull'atmosfera generale, legati soprattutto al verde e alla sostenibilità ambientale, che incidano anche sotto l'aspetto estetico sulla precarietà e il malessere.

Tutto ciò ha a che fare inoltre con una metodologia che prevede di costruire processi partecipativi. Da una parte, questa necessità richiede nuovi modelli di ricerca d'ascolto sociale sul campo (sull'esempio dei bilanci sociali d'area), molto più evoluti delle semplici *survey* che spesso non intercettano bisogni indiretti e latenti. Dall'altra, questi strumenti individuano già modalità concrete e creative di partecipazione ai percorsi ideativi e progettuali da parte delle comunità.

Questa visione della pluralità e della diversità delle periferie ha già ispirato le attività del G124 e i progetti di Torino, Roma e Catania. Per il progettista questi processi hanno a che fare con la ricerca di punti fisici di innesco (una scuola, una caserma, un vecchio cinema, un oratorio, una ferrovia abbandonata, un campo sportivo...), anche marginali ma sensibili per la loro capacità di estendere il valore della rigenerazione. Punti che spesso riguardano situazioni già costituite, quasi sempre in modo spontaneo, in termini di microcomunità sul



territorio: un circolo sportivo, una comunità di servizi, un centro di animazione culturale (anche multietnica), per non dire i luoghi tradizionali di integrazione, dall'oratorio alla parrocchia. In sostanza pic-

cole situazioni, luoghi fisici specifici in cui l'intervento architettonico di rammento può accendere una scintilla e propagare l'effetto nel più ampio sistema territoriale.

